



gli altri film

Ennesimo week-end con troppi film, tutti o quasi di qualità modesta, che non vedranno l'alba del prossimo lunedì. Non c'è spazio per segnalare tutte le uscite, cogliamo fior da fiore (si fa per dire).

NEMA PROBLEMA Ne abbiamo parlato qualche giorno fa con il regista Giancarlo Bocchi, torniamo a segnalare perché se lo merita. Bocchi è un raro esempio (per l'Italia) di film-maker indipendente pronto ad andare tra le gambe del diavolo per portare a casa una notizia, una testimonianza, un film. Qui siamo nella ex Jugoslavia, dove un gruppo di eterogenei personaggi (due giornalisti, un interprete, una ragazza alla ricerca dei parenti) si inoltrano in un territorio dominato da bande rivali. Il film mescola documento e fiction in una miscela insolita, infiammabile, affascinante. Il titolo significa «non c'è problema» e vuol dire, naturalmente, l'opposto.

SOTTO IL SOLE DI TOSCANA Lo segnaliamo per sfregio: ispirato a un best-seller che decanta agli americani gonzi le delizie del Chianti (così loro chiamano la Toscana), è un film al cui confronto le cartoline illustrate di Arezzo sembrano quadri di Van Gogh. Mario Monicelli (lui, il sommo) fa un cameo, estortogli in un momento di distrazione. Diane Lane salva il salvabile: speriamo si sia fatta pagare bene.

TWENTYNINE PALMS Questo era a Venezia 2003, e chi l'ha visto ha ancora gli incubi. Due mentecatti si inoltrano nel deserto della California (29 Palms è un posto vicino a Los Angeles) e fanno sesso svogliatamente, senza scambiarsi più di qualche parola. Secondo il regista Bruno Dumont è un viaggio esistenziale. Secondo molti spettatori Bruno Dumont non è un regista.



Juliette Binoche e Samuel L. Jackson in una scena dal film «In my Country» di John Boorman

Quanta Hollywood in questo Sud Africa

«In my Country» non un bel film ma un'utile lezione di storia sul paese dell'apartheid

Dario Zonta

povero cinema

«Van Helsing»? Un promo fracassone

Alberto Crespi

Team Up è un termine del gergo fumettistico: sono storie in cui si incontrano eroi di saghe diverse (tipo Topolino contro Batman). Al cinema il *team up* più famoso e divertente rimane *Roger Rabbit*, dove i personaggi della Disney interagiscono con quelli della War-

ner. *Van Helsing* è un *team up* dell'orrore: il celebre (?) esperto di vampiri, quello che nel *Dracula* di Bram Stoker disquisisce di proiettili d'argento e paletti nel cuore, viene eletto protagonista e spedito, per conto del Vaticano (?), ad ammazzare Dracula in Transilvania. Ma *Van Helsing* è uno che dà la caccia a tutti i mostri di passaggio: nel prologo incastra Mr. Hyde (per altro a Notre Dame, con allusione al Gobbo), in Transilvania dovrà combattere anche gli Uomini Lupo e troverà un insospettato alleato nel mostro di Frankenstein... Divergente? Forse a raccontarsi, ben poco a vedersi. Scritto e diretto da Stephen Sommers, responsabile della *Mumia* e derivati, *Van Helsing* è un film lungo, fracassone, irto di effetti speciali e di effettacci «de paura», con bolsi tentativi di umorismo macabro e una recitazione media (da Hugh Jackman a Kate Beckinsale, al bravo -

altrove - David Wenham) da filodrammatica digitale. La Universal sta rieditando in Dvd tutti i suoi classici, tipo il primo *Frankenstein*, e forse *Van Helsing*, più che un film, è un gigantesco promo. Il suo fascino cinefilo si esaurisce nella prima immagine, il vecchio logo della Universal - il globo terracqueo circondato dalla scritta che va in fiamme, incendiato dalla torcia di un cacciatore di vampiri. Nonostante Dracula abbia tre mogli che sfornano pargoli in bozzoli stile *Alien*, non riesce nemmeno a essere sexy: rimane un trionfo videogame in cui i personaggi, più che parlare, latrano. Ormai il cinema citazionista ricrea i vecchi film di serie B trasformandoli in kolossal elettronici: finché lo fa Tarantino in *Kill Bill*, c'è almeno una parvenza di progetto «d'autore». Film come *Van Helsing* sono la miglior prova che il cinema è malato, e malato grave.

In my Country è il primo film che racconta le vicende legate alla Commissione per la verità e la riconciliazione del Sudafrica. A servire «questo» tema sono stati chiamati: un regista su commissione, John Boorman (di talento solo quando ispirato, come con *Un tranquillo week end di paura*); una sofisticata attrice francese d'ispirazione hollywoodiana (Juliette Binoche); una star afroamericana, professionista per tutte le stagioni (Samuel L. Jackson). Insomma, un apparato main stream per una storia tra le più delicate e importanti del Novecento: quella della «Commissione», voluta da Nelson Mandela e dall'arcivescovo Desmond Tutu. Aveva il compito di accertare, attraverso le testimonianze delle vittime, la violazione dei diritti umani ripetutesi durante il regime dell'apartheid e assicurare l'amnistia a tutti i colpevoli che si fossero presentati alle udienze pubbliche e avessero ammesso i delitti, purché giustificati da motivi politici. Lo scopo della Commissione (che ha operato dal '95 al '98) era di transire il nuovo Sud Africa alla democrazia «riparando» l'immensa e profonda ferita inferta da trent'anni di apartheid. Ora, lo scenario del Sud Africa

post-apartheid non è nuovo alla storia dei regimi politici e militari fondati sulla violazione dei diritti umani. Originale è il metodo seguito per ottenere una reale e duratura pacificazione. Non il processo internazionale (fondato sul modello di Norimberga), destinato all'accertamento delle responsabilità penali personali; neanche l'amnistia generale del crimine. Il modello di Mandela sposta l'attenzione sulle vittime, dandogli voce e restituendogli di-

gnità (e non solo il «compenso» morale della condanna penale dei carnefici) e trasforma il «perdono» in un'amnistia individuale. Come il film di Boorman mostra, le udienze avevano la forza catartica di riti collettivi, resi pubblici dalle trasmissioni radiofoniche. La preghiera e il canto accompagnavano la testimonianza della vittima, la quale era sempre affiancata e confortata da tre persone, spesso familiari, coadiuvate da uno psicologo. Il racconto delle

atrocità era dilaniante ma espiatorio, catartico e riconciliatorio.

Si capisce bene quanto fosse difficile il compito assegnato al film. *In my country*, però, propone la solita soluzione hollywoodiana, che qui diventa: lui giornalista nero americano (Samuel L. Jackson), affermato e di sicure verità razziali, lei poetessa afrikaaner (Juliette Binoche, ispirata alla figura di Antje Krog, autrice del libro *Country of my Skull*, da cui il film prende le mosse)

dilaniata dal senso di colpa collettivo. Entrambi seguono le udienze, si conoscono, si scontrano e si innamorano in siparietti giocosi e gioiosi. E come se il film si ritraesse dall'atrocità della materia, mettendo contrappunti rassicuranti e confortanti. Atteggiamento comprensibile ma, per noi, sconcertante. Rimane il valore pedagogico e di testimonianza di un film che non è rigoroso, e neanche bello, ma utile per imparare, capire e crescere.

«Code 46» tutto già visto

La fantascienza intellettuale è una bruttissima bestia, almeno per chiunque non sia Andrej Tarkovskij. Michael Winterbottom è un discreto regista di telefilm che qualcuno, anni fa, ha traviato portandolo al cinema. Da allora l'inglese si è cimentato con i generi più disparati, oscillando fra la normalità e l'obbrobrio. Diciamo subito che «Code 46» è, fra i suoi film, uno dei meno peggio: si può vedere, nel senso che è bellissimo da ascoltare, vista la galoppante improbabilità dei dialoghi. Più che raccontarvi la storia, dovremmo darvi l'elenco delle locations: la scommessa (vinta) di Winterbottom è realizzare una fantascienza alla «Blade Runner» senza ricostruire nulla né in studio né al computer, ma rintracciando scenari inquietanti e totalitari nella nostra quotidianità. A questo scopo ha girato il film in mezzo mondo, e la palma dell'inquietudine va a Shanghai, città dove il futuro sembra già (purtroppo per chi ci vive) cominciato. È lì che, in una multinazionale che produce documenti di identificazione per tutti gli abitanti del pianeta, si incontrano il lettore del pensiero Tim Robbins e la giovane «trave» Samantha Morton. Lui deve scoprire chi, tra gli impiegati, ha venduto i segreti della ditta: ovviamente la colpevole è lei, ancor più ovviamente lui non la denuncia e ci finisce a letto insieme. Reato grave, in una società dove gli accoppiamenti vengono decisi e controllati dal potere centrale... Se vi sembra una storia già nota, avete ragione: la fantascienza ha immaginato spesso che nel futuro la nostra vita venga spiata dal Potere. Ha cominciato Orwell in 1984, ha proseguito George Lucas (non uno qualsiasi) in «L'uomo che fugge dal futuro». «Code 46» ricorda da vicino soprattutto «Gattaca», diretto qualche anno fa da quell'Andrew Niccol che ha scritto «The Truman Show». Molti sono insomma i titoli ai quali Winterbottom è debitore, e quasi tutti più interessanti, più serrati dal punto di vista narrativo. Dove invece l'inglese si distingue, come si diceva, è nell'architettura visiva: che in un film non è poco, ma non può nemmeno essere tutto.

al.c.

UniCinema TUTTI I FILM DELLA TUA CITTÀ SUL SITO www.unita.it

Politica
Musica
spettacolo



Milano
sabato
8 maggio
Piazza
Duomo
ore 19,30

Direttamente da Zelig
Leonardo Manera, Diego Parasole
Antonio Cornacchione, Flavio Oreglio

In concerto
Pacifico, Mario Venuti, Omar Pedrini, Max Gazzè

Saranno con noi

Pierluigi Bersani
capolista Uniti nell'Ulivo collegio Nord-ovest
elezioni europee

Filippo Penati
candidato presidente alla provincia di Milano
elezioni amministrative



A cura della Sinistra giovanile
www.sgworld.it

www.dsonline.it